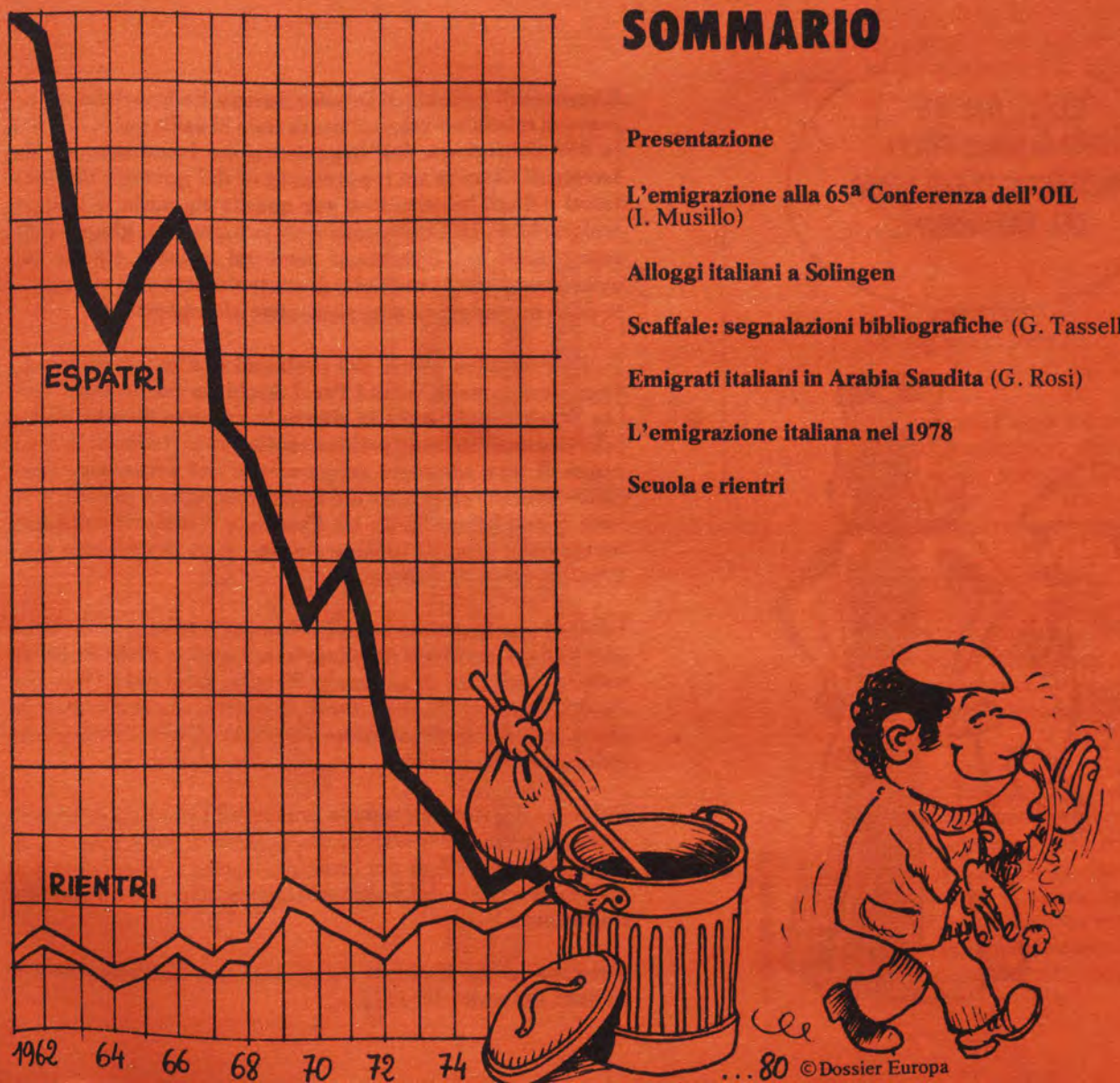
1 GENNAIO 1980

dossier europa emigrazione

d:e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE



SOMMARIO

Presentazione	2
L'emigrazione alla 65ª Conferenza dell'OIL (I. Musillo)	3
Alloggi italiani a Solingen	7
Scaffale: segnalazioni bibliografiche (G. Tassello)	9
Emigrati italiani in Arabia Saudita (G. Rosi)	10
L'emigrazione italiana nel 1978	13
Scuola e rientri	14

© Dossier Europa

presentazione

© Dossier Europa

Il numero di gennaio di Dossier Europa Emigrazione si apre con una relazione-valutazione di Italo Musillo sui lavori della 65ª Conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra tra rappresentanti dei governi, dei lavoratori e degli imprenditori per quanto riguarda la materia emigrazione. La Conferenza è stata tenuta nel giugno dello scorso anno ma i problemi posti sul tappeto (specie per quanto riguarda le politiche di contenimento e di sfoltimento della manodopera migrante) sono più che attuali.

G. Rosi analizza alcuni dei problemi dell'emigrazione che oggi «tira», quella verso i Paesi Arabi, in particolare l'Arabia Saudita, mettendo in rilievo le carenze dovute all'improvvisazione di tanta politica cantieristica italiana, la mancanza di una adeguata preparazione del personale, «razziato» spesso con la mira del facile guadagno e portato a vivere in condizioni limite tra l'apatia o il difficile coinvolgimento delle autorità italiane che sul posto dovrebbero assistere la comunità italiana.

I dati di una inchiesta campionaria sugli alloggi delle famiglie italiane residenti a Solingen, nel bacino della Ruhr, rivelano condizioni di profondo disagio, affrontate forse con l'ottica di un probabile ritorno in patria, ma che costa, intanto, un prezzo elevatissimo in termini di sovraffollamento e di carenza di servizi.

Sul tema dei rientri vengono presentati i risultati di una ricerca, condotta in occasione del Seminario sul reinserimento scolastico dei figli dei lavoratori italiani rimpatriati, e il documento finale del Seminario stesso, chiusosi ad Assisi a fine ottobre 1979.

Vengono infine illustrati i dati definitivi sull'emigrazione italiana nel corso del 1978.

L'EMIGRAZIONE ALLA 65ª CONFERENZA DELL'OIL

Si è svolta nel giugno dello scorso anno l'annuale Conferenza che riunisce per un intero mese i rappresentanti governativi, nonchè degli imprenditori e dei lavoratori dei, attualmente, 139 Paesi che fanno parte dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL).

Sorvoliamo volutamente su tutta una serie di valutazioni estremamente interessanti che possono, e si sono fatte, relativamente al posto che questo Organismo detiene nelle aspettative internazionali, nonchè sugli interrogativi che si formulano intorno al consolidamento dell'assenza degli Stati Uniti o, infine, sulle speranze ancora molto grandi che da parte di giovani Nazioni africane si ripongono sull'OIL, per soffermarci sui fatti salienti riguardanti la sola problematica migratoria trattata dalla 65ª Conferenza. Questo articolo vuol soffermarsi, ancora più in particolare su talune tendenze che la Conferenza ha avuto il merito di porre in rilievo, in assenza di particolari raccomandazioni o convenzioni sui movimenti di manodopera. (1)

© Dossier Europa

Gli strumenti formali

Dal punto di vista formale, gli elementi catalizzatori delle proposte, discussioni, critiche sulle politiche migratorie e internazionali, sono stati i seguenti due strumenti:

a) una Risoluzione sui lavoratori migranti votata all'unanimità in sede di Conferenza e precedentemente posta in discussione, nell'ambito di apposita commissione, a domanda del gruppo rappresentante i lavoratori;

b) due capitoli di un'altra Risoluzione concernente il seguito da dare alla Conferenza Mondiale dell'Impiego del 1976 e la discussione del programma d'azione impostato da detta Conferenza che resta una delle prese di coscienza più salienti dell'azione dell'OIL in questi ultimi anni. (2)

Alcuni contenuti specifici delle Risoluzioni

Dal punto di vista dei contenuti, il materiale e l'interesse suscitato dalla dinamica migratoria è andato molto al di là di semplici, seppure importanti, Risoluzioni.

A giudizio di persone competenti si è assistito ad un rigurgito di tensioni e propositi di qualità e varietà assolutamente straordinarie. Si è sentito insomma quanto sia grande è vario il programma di rivendicazioni, analisi e conteggi che taluni Paesi esportatori di manodopera desiderano portare oggi all'attenzione mondiale in maniera documentata per non dire scientifica.

È un fatto che Paesi come l'Algeria, la Turchia, come la Jugoslavia e certamente altri sono oggi in possesso di analisi estremamente serie in materia e tramite le quali sono stati già capovolti non pochi dei concetti tradizionali relativi alle migrazioni di lavoratori ed i vantaggi davvero poco miracolosi a favore dei Paesi esportatori di manodopera.

Gli studi di Ivo Baucic hanno tentato di dimostrare quanto un certo tipo di emigrazione contadina possa risultare costosa per l'agricoltura dei Paesi esportatori di manodopera. Penuria di manovalanza; meccanizzazione inutile e costosa operata dai contadini che sono restati e si sono illusi di rimpiazzare così la mancanza di braccia; il venir meno alla voglia, da parte dei giovani, di lavorare per un salario che «all'estero» è da due a dieci volte più che tanto. Questi per citare solo alcuni dei punti salienti messi in rilievo da Baucic. E l'industria non se la caverebbe a miglior mercato.

«Sans parler des nombreux départs de travailleurs non qualifiés ou semi-qualifiés, les industries jugoslaves de transformation perdent donc définitivement un migrant qualifié sur deux». ... «Il est extrêmement douteux che la Yugoslavie puisse s'offrir le luxe d'un tel exode» (3), conclude W.R. Bohning commentando i risultati di alcuni recenti lavori di Baucic ed altri. D'altra parte «En Turquie, environ 80.000 travailleurs qualifiés, estime-t-on, quitté le pays entre 1965 et 1970, la penurie de main-d'œuvre de cette categorie ayant augmenté de 26 pour cent». (4)

La condanna delle politiche del rimpatrio forzato

Tentiamo di tracciare di seguito un modesto elenco delle attese emerse in seno alla Conferenza.

I dibattiti pre-risoluzioni ed i verbali provvisorii hanno posto in evidenza il fatto che i membri della Conferenza venuti in rappresentanza dei lavoratori (5) e taluni membri-governativi africani, hanno chiesto alla Conferenza una condanna ufficiale nei confronti di quei Paesi che hanno legiferato e continuano a legiferare in materia migratoria con la disinvoltura di chi sa di poter utilizzare la manodopera straniera quando e come sia più comodo, più economico, meno ingombrante socialmente e politicamente. Paiono particolarmente interessanti i seguenti passaggi rilevati dal processo verbale provvisorio:
«considerant le contenu des Conventions 97 et 143 relatives aux problèmes des migrations et celui de la Convention 111 relative aux discriminations en matière d'emploi (...), «considérant certaines pratiques introduites dans divers pays et qui portent atteinte aux droits fondamentaux de l'homme tout en accentuant l'insécurité de la condition des migrations et sans apporter aucune solution aux problèmes de l'emploi tant dans les pays d'accueil que d'origine, demande (6) au Conseil d'Administration du BIT de charger le Directeur Général d'effectuer une étude comparative sur les *dispositions legaux ou reglementaires et sur les pratiques mises en œuvre dans les Pays employant de la main-d'œuvre immigrée*. (7)

Come si vede i termini usati dagli estensori della Risoluzione, pur restando estremamente diplomatici, mettono l'accento sul fatto che le «pratiche» di taluni Paesi non appaiono affatto chiare in materia di migrazioni. Ma i dibattiti precedenti la stesura della Risoluzione sono stati ancora più espliciti e meno diplomatici.

Lo schema di Risoluzione sulla base del quale è avvenuto il dibattito non parlava, ad esempio, di promuovere una semplice «enquête comparative», bensì «une enquête approfondie». Così come il periodo «pratiques mises en œuvre» era detto nel testo precedente «pratiques recentes mises en œuvre», Il che significava riferirsi a qualcosa di molto preciso e di presente e non a pratiche appartenenti al passato e sulle quali, pertanto, nulla avrebbe potuto più fare l'OIL né qualsiasi altro ente di pace internazionale.

I membri-lavoratori avevano d'altra parte chiesto di eseguire delle vere e proprie inchieste (e non degli studi) riferendosi in modo molto esplicito a quanto stava accadendo in Francia proprio in concomitanza della Conferenza. Il Parlamento francese veniva richiesto di pronunciarsi su di un progetto di riduzione della manodopera straniera allo stesso modo di come, qualche anno prima avveniva per la Svizzera, la Germania ed altri Paesi.

Nessuna occasione poteva prestarsi meglio per richiamare la Francia, e quanti altri si cimentano sulla stessa direzione, ad un chiarimento esplicativo sul valore da essa attribuito ai buoni propositi presenti nella Conferenza mondiale dell'impiego del '76 e delle Convenzioni e Raccomandazioni dell'OIL in materia (8) di politica immigratoria.

Tali, o perlomeno in tale senso erano orientate le intenzioni dei membri-lavoratori quando hanno steso il loro progetto di Risoluzione. La loro carica è stata poi diluita nei dibattiti e privata, nella Risoluzione finale, del significato più immediato del messaggio. Messaggio che è comunque stato reso noto.

Un secondo aspetto assai controverso e, ciononostante giunto sino in porto della Conferenza, e per conseguenza inserito e votato nello insieme delle Risoluzioni dell'OIL, è stato quello del propagarsi in maniera sempre più invadente d'una idea apparentemente rivoluzionaria, ma che, al contrario, evidenzia una giustezza di contenuto poco eccepibile: è l'idea della riparazione dei danni subiti dai Paesi d'emigrazione per i costi non recuperati derivanti dall'aver formato, senza poterne usufruire, una manodopera in parte qualificata andata a beneficio d'altri Paesi. Il termine «riparazione dei danni» è certamente un po' forte e tale lo ritenevamo anche noi sino a prima della Conferenza. In un recente numero di «Affari Sociali Internazionali» per esempio, questa idea viene descritta col termine molto più moderato di «ricompense». (9)

Tuttavia il senso di talune discussioni ed emendamenti presentati nel corso dei lavori della Conferenza dell'OIL sembrerebbero accostare molto di più il termine di «riparazione» o perlomeno «copertura di danni» che non quello di «ricompensa» al tono generale degli stati d'animo di rappresentanti governativi e di lavoratori di taluni Paesi maggiormente colpiti dal particolare momento congiunturale.

Mentre, ad esempio, il documento finale approvato dalla Conferenza a proposito del programma di lavoro che deve far seguito alla Conferenza mondiale dell'impiego, parla di «sauvegarder les intérêts des pays d'origine et des pays hôtes en veillant en particulier à ce que les migration *ne privent pas les pays d'origine d'une main d'œuvre rare dont ils on besoin*» (10), le richieste preliminari di taluni membri-lavoratori ed anche di taluni membri-governativi africani, parlavano chiaramente della necessità non già di «sorvegliare» affinchè la manodopera qualificata non venga strappata da questi Paesi che ne dispongono col contagocce, bensì di dare per scontato che questo danno c'è stato ed esiste ancora e che pertanto è necessario guadagnar tempo entrando nel vivo di trattative tendenti a compensare immediatamente questi danni sulla base della manodopera già operante nei Paesi d'immigrazione. Ed è più logico che sia così. Voler «sorvegliare», a partire da adesso, la gente che lascia il proprio Paese significa mettere da parte la parte più grossa dell'iceberg ed, in definitiva, non compensare proprio nulla. (11)

Un terzo argomento di taglio sempre interessante i rapporti tra migrazioni e politiche internazionali d'impiego, che la 65ª Conferenza dell'OIL ha avuto il merito di rivelare o tenere in vita, è infine quello delle responsabilità dirette che hanno o dovrebbero sentire i Paesi esportatori di manodopera nei confronti dei propri lavoratori.

C'è stato un riferimento più che ripetuto, nei testi approvati dalla Conferenza, sulla necessità che vengano posti dei limiti a certe pratiche politiche tendenti alla facile esportazione o estromissione di gente. Si dice ad esempio che: «La Conference appelle les Etats Membres: (...) a offrir dans le pays d'origine des solutions de rechange plus attrayantes que la migration, en particulier par la création d'emplois productifs et rémunérateurs à donner aux migrants potentiels» (12). Ed ancora, «rechercher dans le pays d'origine des solutions meilleures que l'émigration en indiquant les politiques d'investissement, d'échanges et autres qui permettent de fournir du travail là où se trouvent les travailleurs plutôt que le contraire». (13)

L'argomento non è di piccola portata. Esso tocca da vicino molti più Paesi di quanti non siano quelli di immigrazione verso i quali siamo abituati, a giusto titolo o meno, ad indirizzare le critiche di sfruttamento, di calcolo inumano ecc.

Basti pensare ai movimenti di manodopera verso l'estero dovuto alla politica interna di Paesi che incoraggiano sistematicamente l'uscita dei propri cittadini o col rendere loro la vita impossibile per motivi sindacali o politici o per lo scialacquare delle finanze dello Stato in investimenti sbagliati anzichè in iniziative provocanti l'evoluzione della curva degli impieghi.

L'argomento non è di piccola portata perchè tocca interessi di gran lunga più spinosi e contorti di quanto non ne contenga la stessa non semplice problematica della compensazione di cui si è detto pocanzi.

Si tratta infatti di creare dal nulla, non già la strada per accordi bimultilaterali, ma di cambiare delle ideologie politiche basate su scelte di fondo cementate, quale quella ad esempio che vuole che i Paesi dell'occidente europei non si intromettano mai più nella politica interna di un Paese che in casi veramente disperati e latenti di pericolo di guerre. Come si fa allora a mettere fine alla fuga, o esportazione superstimolata di gente, oggi in atto nelle regioni che hanno come perno la Cambogia?

Un membro rappresentante il governo di un Paese africano ha chiesto che venisse approvato un progetto di Risoluzione che prevedesse una condanna nei confronti degli abusi scaturenti dalle migrazioni tra Paesi in via di sviluppo, migrazioni dei cui contenuti mercenari ed abusivi non si hanno dubbi stando a studi apparsi in Francia e documenti presenti presso le Organizzazioni internazionali (14). Un altro oratore, membro rappresentante il padronato di un Paese scandinavo chiedeva, peraltro, che venissero previste forme di controllo nei confronti di quei Paesi ad economia pianificata che «contribuiscono a creare dei problemi di impiego per il fatto di espellere larghe fasce della loro popolazione» (15). I due interventi citati, pur apparendo nei verbali della Conferenza, non sono naturalmente rientrati in alcuna Risoluzione, nè sono riusciti a essere oggetto d'una Risoluzione separata. Ma non va sottovalutato affatto, secondo noi, il fatto che essi siano stati sollevati e abbiano dato luogo a dibattiti accesi.

Le deduzioni che possono trarsi dal non accoglimento delle due idee citate in seno ad un documento definitivo sono almeno tre.

La prima è che la discussione ha messo in rilievo l'esistenza di un mercato caotico della manodopera emigrata a livello di Paesi in via di sviluppo, parte dei quali non ha tenuto ad insistere particolarmente sul problema delle responsabilità dei Paesi esportatori di manodopera.
La seconda è che i Governi dei paesi industrializzati dell'arco europeo guardano con preoccupazione crescente alla marea di manodopera forzatamente emigrata da taluni Paesi ad economia pianificata di recente costituzione ma non sanno chiaramente orientarsi nella ricerca d'una strategia che non sia troppo compromettente per le relazioni est-ovest e che consenta di fare salvi, al tempo stesso, i principii umanitari più elementari.
La terza è che le difficoltà di assorbimento da parte dei classici mercati d'immigrazione non hanno affatto sminuito i movimenti di manodopera, accentuandone anzi la componente clandestina o mal protetta o coperta da clausole differenziate nelle convenzioni internazionali (frontalieri, stagionali ecc.).

Diremo da ultimo, in qualche modo a sommario di tutti i punti esaminati nel presente articolo, che i problemi futuri scatenati dalle migrazioni internazionali sembrerebbero implicare, almeno da quanto questa Conferenza ha fatto scaturire con i suoi documenti ufficiali ed ancora di più da quelli ufficiosi, le politiche dei Paesi esportatori di manodopera molto di più di quanto non sia stato sino all'inizio della grande recessione mondiale.

L'idea della compensazione, quella del freno all'irresponsabilità inerente la non creazione di mercati interni adeguati, quella della estromissione cosciente e forzata di masse di gente dai confini dei propri Paesi per motivi connessi all'inefficenza economica ed una miopia politico-sindacale tanto scoperta quanto ipocritamente distorta nella propaganda ufficiale, sono tutti problemi che coinvolgono i Paesi esportatori più di quelli importatori. Questi ultimi, d'altra parte, dovranno vedersi accrescere le pressioni tendenti a stipulare nuovi negoziati compensatori dell'apporto tecnologico fornito da una manodopera qualificata o semiqualificata proveniente dall'estero, anche quando questa dovesse attendere a compiti intermedi o anche più modesti.

Italo Musillo

NOTE

(1) Raccomandazioni e Convenzioni che non sono mancate, ma che hanno riguardato le sole categorie dei marittimi e dei conduttori di trasporti pesanti, questi ultimi calcolati nell'ordine di 15 milioni nella sola Europa- «Presse» del BIT, n° 24-79, pag. 2.

(2) La Conferenza mondiale dell'impiego si è riunita nel 1976 a Ginevra col fine preciso di rivedere, alla luce della crescente distanza accumulantesi tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, le regole che avevano orientato il mercato della manodopera e delle migrazioni di lavoratori sino ad allora. In particolare la CMI si proponeva di rivedere i principi liberali in virtù dei quali si era consentito che, per esempio, nel campo delle migrazioni, queste ultime dovessero rispondere alle esigenze di solo tipo economico dei Paesi d'immigrazione, ma non altrettanto a quelle dei Paesi di emigrazione ed ancora meno a quelle di carattere sociale dei lavoratori e famiglie d'emigranti. La Conferenza si faceva portatrice, in effetti, dello scontento di Paesi che cominciavano a vedersi tornare indietro centinaia di migliaia di emigrati rispediti al mittente perchè il destinatario poteva disporre praticamente da solo di tutto il potere negoziale in materia di movimenti di manodopera.

(3) In «Quelques réfléxions sur l'émigration des travailleurs du bassin méditerranéen» - Revue International du Travail n° 3 1975 pag. 289 paragr. 3-4.

(4) W.R. Bohning, op. cit.

(5) Di seguito indicheremo membri-lavoratori, membri-governativi e membri-imprenditori le tre categorie rappresentate nell'ambito della Conferenza.

(6) La frase nel testo originale inizia con la parola «La Conferenza». È perciò a questo termine che si collega tutto il periodo qui riportato ed in particolare il verbo «demande».

(7) Nostro corsivo.

(8) In particolare la Convenzione 143 e la Convenzione 151 entrambe sui lavoratori migranti del 1975.

(9) Dall'articolo «L'emigrazione nel futuro ordine economico internazionale» di W.R. Bohning. Affari Sociali Internazionali, n° 1-1979. In verità però nel testo originale del Bohning viene usato il termine «compensation» che tanto in francese che in inglese è più forte della traduzione italiana di «ricompensa».

(10) Nostro corsivo.

(11) Da notare che il concetto di indennizzo o compensazione, nel negoziato internazionale, ha origini molto più antiche di quanto facciano pensare le ultime pubblicazioni. A detta di Klaus H. Höpfner e Mária Huber, in «Regulating International Migration in interest of the developing countries» - I.L.O. 1979, è stato forse per la prima volta nei rapporti tra USA ed Italia che quest'ultima avrebbe avanzato, per la prima volta all'inizio del secolo, la pretesa di ricompense dovutele per i costi socio-economici derivanti dalla partenza di certi emigrati e da certe zone. Più recentemente lo stesso discorso, o comunque proposte di tipo analogo, sono state riformulate in taluni consessi internazionali anche da altri Paesi. Ad esempio nel corso della 63ª Conferenza dell'OIL, e riportati in una pubblicazione di W.R. Bohning tradotta in italiano dalla Rivista Affari Sociali Internazionali, n° già citato. Nel '74 poi, il rappresentante governativo italiano alla II Conferenza regionale europea dell'OIL, sviluppò «una proposta fondata sul principio secondo il quale una parte dei benefici ricavati dal Paese d'importazione grazie alla presenza dei lavoratori stranieri, dovrebbe essere versata ad un fondo speciale destinato a finanziare il trasferimento del lavoro verso i lavoratori». In «Provisional report» della II Conferenza regionale europea del '74 n° 10, paragr. 47. Sarebbe certamente molto interessante operare una ricerca d'archivio tendente a porre in rilievo quali siano stati i momenti storicamente più interessanti e più ricettivi, prima d'oggi, nei confronti della idea, evidentemente molto suggestiva, della compensazione.

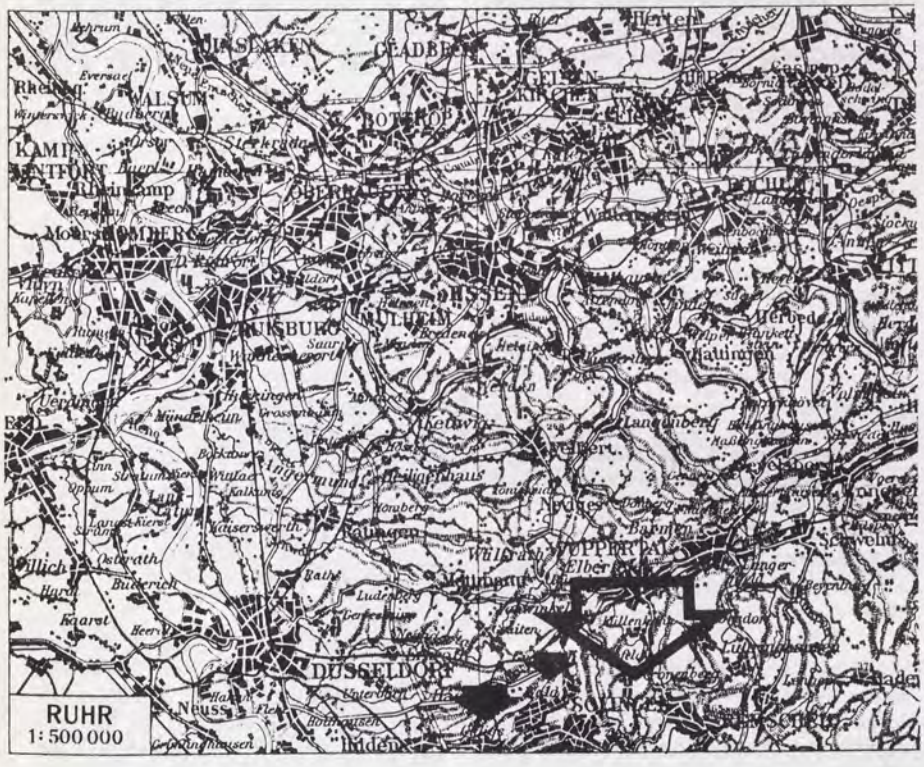
(12) Verbali provvisorii della Conferenza, lettera b della Risoluzione sul seguito della C.M.I.

(13) Verbali citati, lettera «i» del capitolo «les migrations» della medesima Risoluzione.

(14) Si sa in maniera dettagliata quanto avviene ad esempio per i lavoratori del centro Africa attirati dal relativo benessere della Costa d'Avorio e Senegal.

(15) Progetto di Risoluzione di Paese scandinavo (non precisato nei verbali, ma sembra trattarsi della Svezia), paragr. 91 dei verbali provvisorii già citati.

ALLOGGI ITALIANI A SOLINGEN



Circa un anno fa il gruppo giovani della locale Missione Cattolica Italiana, sotto la guida del P. Innocenzo Cardellini e con la collaborazione di Salvatore Cucinella e di Giovanni Ragusa, condusse un'inchiesta a tappeto sulle condizioni abitative di un quarto circa delle famiglie italiane residenti nella zona di Solingen, la città della Ruhr famosa per i suoi acciai.

Vengono riassunti qui i principali risultati della ricerca, condotta in un campo in cui non abbondano certamente i dati conoscitivi. Nonostante alcune rilevanti imprecisioni, le cifre raccontano, più di tante parole, la brutalità di una situazione di sovraffollamento e di precarie condizioni igieniche, subite forse con l'ottica del risparmio per costruire la casa in Italia.

La «moda» (ironia del termine statistico!) delle condizioni abitative di una famiglia italiana emigrata di tre persone a Solingen è costituita da un appartamento di due stanze (di cui una è la cucina) con il gabinetto esterno, in comune con le altre famiglie, la data di costruzione dell'edificio risalendo al periodo tra le due guerre mondiali.

© Dossier Europa

Premessa

L'inchiesta sugli alloggi, condotta da un gruppo di giovani della Missione Cattolica Italiana, riguarda poco meno di 1/4 di questa collettività: 437 famiglie (per un totale di 1.583 persone) i cui indirizzi sono stati scelti a caso nelle zone di maggior concentrazione degli italiani e precisamente:

- 229 famiglie nella zona di Ohligs;
- 132 famiglie nella zona di Wald;
- 76 famiglie nella zona di Solingen centro

Osservazioni generali

Scopo dell'inchiesta era essenzialmente di rilevare la numerosità delle famiglie (con particolare riguardo ai ragazzi sotto i 15 anni), le caratteristiche dell'abitazione (numero delle stanze, condizione dei servizi, ecc.) e l'affitto medio.

Per quanto riguarda il numero delle stanze e la loro superficie bisogna notare che non si è tenuto conto del vestibolo (quando c'era) e del gabinetto (che normalmente si trova, nelle abitazioni prese in esame, non all'interno ma all'esterno dell'alloggio). Si è inoltre calcolata una stima media della superficie di una stanza campione pari a 13,5 mq. e la si è attribuita, per facilità di calcolo, a tutta la stanza di abitazione delle tre zone.

È questo un limite oggettivo della ricerca, dovuto alla necessità di non complicare eccessivamente i calcoli. L'insieme dei dati non dovrebbe però risultare molto distorto poichè, nella generalità dei casi, la superficie della stanza-campione è rappresentativa per il tipo di abitazioni occupate dagli italiani nelle tre zone (abitazioni costruite tra le due guerre mondiali o, le più recenti, tra il 1946 e il 1955).

Un altro limite è costituito dal modo come sono aggregati i componenti della famiglia nelle tabelle riassuntive: infatti si ha solo il totale dei ragazzi sotto i 15 anni per ogni classe di «famiglie» abitante un dato numero di stanze ma non è data la loro distribuzione effettiva in rapporto alla numerosità della famiglia e nessuna indicazione è data sui legami tra i componenti la famiglia (parentela, affinità o semplice convivenza).

Dimensione della famiglia

Le famiglie sono composte da una media di 3,5 persone (3,7 per la zona di Wald, 3,5 per Ohligs, 3,6 per Solingen centro). I ragazzi sotto i 15 anni rappresentano il 29% dei componenti le famiglie: il 33% per Wald, il 27,5% per Ohligs, il 25% per Solingen centro. C'è quindi una distribuzione abbastanza diversificata per le tre zone.

La famiglia modale è di tre componenti eccetto per Solingen centro dove ha quattro componenti. Le famiglie con più di 4 membri sono il 22,5% del campione intervistato. Poco meno di 1/4 è composto invece dai soli coniugi (1/5 per la zona di Wald dove c'è il 20,5% di famiglie con più di 4 membri; il 24,5% per Ohligs che ha il 23% sopra i 4 membri; il 27,5% a Solingen centro, che ha 1/4 di famiglie con più di 4 membri).

Queste percentuali confermano l'esistenza di un consistente gruppo di famiglie numerose (tra 1/5 e 1/4 nelle tre zone) ma la maggior parte delle famiglie rientra nei normali standard di dimensione delle famiglie urbano-industriali: genitori e 1 o 2 figli.

Dimensione dell'alloggio

Passando ora alla dimensione dell'alloggio, notiamo che la famiglia modale ha un alloggio di due stanze eccetto per la zona di Solingen centro dove la moda è di tre stanze.

Tenendo presente che mediamente i componenti della famiglia sono più di tre, si ha subito una indicazione della precarietà dell'abitazione. Quasi tutte le cucine (poichè sono computate come stanza) sono abitate e, spesso, qualche figlio dorme in camera con i genitori.

Aggiungendo che il gabinetto è, nella normalità dei casi, fuori dell'alloggio e in comune con altre famiglie, si ha un quadro abbastanza preciso della condizione abitativa degli italiani di Solingen.

Abita in una sola stanza il 6% delle famiglie intervistate; il 37% di esse è composto da più di due persone. Questa situazione di sovraffollamento è più concentrato nella zona di Wald e Ohligs.

Il 30% delle famiglie abita un alloggio di due stanze: da notare che appena il 31% di queste famiglie è composto dai soli coniugi e nel 36% dei casi si tratta di famiglie con più di 3 componenti. Anche per questa categoria la concentrazione più alta è nella zona di Wald (qui il 36% delle famiglie intervistate abita in due stanze e il 38% di queste famiglie ha più di 3 membri).

La situazione migliore si ha per Solingen centro dove solo il 16,5% delle famiglie ha un alloggio di sole due stanze: più di metà di queste famiglie sono però composte da più di tre persone.

Le famiglie che abitano alloggi di tre stanze sono il 31,5% del campione intervistato: il 27% nella zona di Wald, il 32% a Ohligs, il 38% a Solingen centro. Metà di queste famiglie è composta da più di tre persone.

In definitiva, poco meno di 3/4 delle famiglie intervistate (il 73,5%) abitano alloggi fino a un massimo di tre stanze, cucina compresa: si tratta di famiglie con più di tre membri in media (il 16% ne ha più di 4). L'indice di abitazione è di 1,6 persone per stanza (cucina compresa).

L'affitto

L'affitto medio pagato dalle famiglie intervistate è di 196 DM al mese. Ci sono però notevoli variazioni. Nella classe di affitto tra 150 e 200 DM è meno di 1/3 del campione. Esso abita in media un appartamento di 2,6 stanze (il 46% arriva a un massimo di 2 stanze, sempre cucina compresa). Il 29,5% del campione paga un affitto mensile inferiore a 150 DM (per un appartamento medio di 2,3 stanze; il 63% però arriva al massimo di 2 stanze e solo il 15,5% ha più di tre stanze).

Se si potesse sapere la paga media del capo famiglia, o meglio l'introito medio mensile della famiglia, si potrebbe calcolare quanto vi incide l'affitto. Comunque questi soli dati sono sufficienti a far capire i notevoli risparmi (costretti o voluti?) che vengono accumulati da queste famiglie.

Tra i 200 e i 300 DM mensili di affitto è compreso il 29,5% delle famiglie intervistate (con un appartamento medio di 3,2 stanze).

Schematicamente si può dire che:
- il 30% delle famiglie paga meno di 150 DM di affitto (per un appartamento di poco più di due stanze);
- 1/3 circa paga tra i 150 e i 200 DM per un appartamento di 2 stanze e mezzo;
- il 30% paga tra i 200 e i 300 DM per un appartamento di 3 stanze.

I 3/4 delle famiglie con più di 5 membri pagano un affitto medio tra i 223 e i 238 DM per un appartamento di 3,5 stanze. Il 68% delle coppie sole paga invece un affitto tra i 152 e i 177 DM per un appartamento con meno di due stanze.

SCAFFALE: segnalazioni bibliografiche

Il 1979 ha visto una produzione abbastanza nutrita di pubblicazioni edite in lingua italiana concernenti il fenomeno migratorio. Tra le varie opere desideriamo segnalarne qualcuna.

Lo studio storico di maggior rilievo («Emigrazione, Chiesa e Fascismo») traccia una analisi originale dei rapporti che intercorsero tra fascismo e Vaticano nel periodo degli anni venti. Utilizzando documenti d'archivio inediti, Cannistraro e Rosoli hanno ricostruito la vicenda della lotta per il controllo dell'Opera Bonomelli e della massa degli emigrati italiani in Europa, fra i quali operava l'organizzazione cattolica.

Ne risulta, da un lato, uno sguardo originale e suggestivo alle implicazioni politiche ed ideologiche del conflitto tra Chiesa e fascismo e, dall'altro, una interpretazione dei fattori che hanno inevitabilmente condotto al compromesso ai più alti livelli.

Per capire la realtà del Meridione d'Italia e gli spostamenti di popolazione si rivela molto utile l'analisi economico-demografica di Filangeri che si estende dal 1793 fino al 1961. Il libro di Renata Broggiani si inserisce invece nel filone ormai molto in voga della raccolta e l'analisi di scritti e pubblicazioni di esuli italiani durante il periodo fascista e nazifascista.

Nel libro «L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale», Sori tenta di dare una visione completa ed interdisciplinare del fenomeno migratorio italiano. Il volume si distingue per la serietà della ricerca e l'ampiezza delle fonti citate. Più limitato nei suoi intenti il libro di Ascoli che esamina l'evoluzione del fenomeno migratorio italiano negli ultimi trenta anni.

Altre pubblicazioni toccano aspetti particolari dell'Emigrazione. Orizio nel suo discorso sull'Europa intesa come progetto e realizzazione umanistica, luogo di affermazione e di espansione della personalità mediante la conoscenza e la partecipazione affettiva, etica e politica, considera l'emigrato come una figura preziosa per la costruzione del cittadino europeo perchè, trovandosi nella necessità di assimilare una duplice cultura avvia in sé i processi di integrazione tra le varie culture. Cipolloni si limita ad elencare le iniziative messe in atto dalle varie istituzioni per favorire la partecipazione degli emigrati.

Il MAE pubblica puntualmente, come ogni anno, «Aspetti e problemi della emigrazione italiana all'estero nel 1978». I dati mettono in luce un rallentamento e diminuzione quantitativa delle correnti migratorie (espatri-rimpatri), ed una ulteriore erosione della consistenza del saldo migratorio, positivo, fra gli uni e gli altri. Dal 1976 al 1978 gli espatri sono infatti diminuiti del 12,2%, i rimpatri del 23,2%. Il saldo fra le due correnti, d'altro canto, è passato dalle 18.750 unità alla fine del 1976 alle 3.645 alla fine del 1978. Nel 1978 il numero degli espatri ha toccato il più basso livello registrato dal 1946 in poi.

In tema di rimpatri ricordiamo le due pubblicazioni curate rispettivamente dal CSER di Roma e dall'ISVI di Catania che offrono, la prima, una approfondita analisi quantitativa del fenomeno dei rientri e le problematiche emergenti, la seconda i risultati di una accurata indagine conoscitiva sull'emigrazione di ritorno e la professionalità nella Sicilia centrale.

L'UCEI ha curato il volume «La scolarizzazione dei ragazzi migranti in Europa» che raccoglie gli atti del seminario di studio tenuto nel dicembre 1978. Molto utile per il lettore si rivela la raccolta della legislazione e disposizioni in merito alle scuole italiane all'estero.

In campo scolastico si inserisce anche la pubblicazione curata dal CIEMM di Parigi «Rapporto di lavoro 1978 sulle attività scolastiche e di assistenza scolastica italiana in Francia».

Zancan infine con la sua pubblicazione più recente traccia una panoramica delle situazioni socio-economica e politica della Germania Federale e delle strutture assistenziali per l'emigrazione, in particolar modo quelle dipendenti dal Deutsche Charitas Verband.

AMBASCIATA D'ITALIA. PARIGI. Ispettorato scolastico
Rapporto di lavoro 1978 sulle attività scolastiche e di assistenza scolastica italiana in Francia. Parigi, CIEMM, 1979. 157 p.

ASCOLI, U.
Movimenti migratori in Italia. Bologna, Il Mulino, 1979. 186 p.

BROGGINI, R.
I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio 'Libertà'. Antologia di scritti 1944-1945. Roma Edizioni Cinque Lune, 1979. 575 p.

CANNISTRARO, P.; ROSOLI, G.F.
Emigrazione, Chiesa e Fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928). Roma, Studium, 1979. xi, 260 p.

CIPOLLONI, G.
Gli Emigrati dalla emarginazione alla partecipazione. Indirizzi innovativi nelle strutture di partecipazione e tutela degli emigrati. Firenze, Vallecchi, 1979. 157 p.

FILANGIERI, A.
Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica. Milano, Franco Angeli, 1979. 389 p.

MAE. Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali
Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1978. Roma, 1979. vi, 356 p.

ORIZIO, B.
Educare all'Europa. Milano, Vita e Pensiero, 1979. 251 p.

REYNERI, E. et al.
Emigrazione di ritorno e professionalità. Un'indagine sulla Sicilia Centrale. Catania, ISVI, 1979. p.v.

SORI, E.
L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale. Bologna, Il Mulino. 1979. 512 p.

TASSELLO, G.; FAVERO, L.
La problematica del ritorno degli emigrati e del loro reinserimento in Italia. Rapporto curato dal CSER su commissione del CIEM. Roma, CSER, 1979. 227 p.

UCEI
La scolarizzazione dei ragazzi migranti in Europa. Roma, Quaderni di Servizio Migranti, 1979. vi, 155 p.

ZANCAN, L.
L'altro volto della Germania: l'emigrazione. Brescia, Queriniana, 1979. 137 p.

EMIGRATI ITALIANI IN ARABIA SAUDITA

L'emigrazione cantieristica verso i Paesi in via di sviluppo e, in particolare, verso i Paesi arabi, ha attratto da qualche anno l'attenzione per la sua notevole importanza (anche se sempre relativa come cifre assolute) dato che si tratta degli unici flussi migratori attualmente in crescita.

«Questa emigrazione, che rappresenta una componente relativamente nuova ed originale dei nostri flussi migratori, appare suscettibile di sviluppo, sia perchè risulta omogenea col nostro grado e alle caratteristiche fondamentali della industrializzazione del nostro Paese sia perchè è rispondente alle esigenze dello sviluppo delle nazioni emergenti» (così si esprime la Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero AA.EE. nel volume che presenta gli aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1978).

Anche qui però vale l'assioma che non è tutto oro quello che luccica. Numerosi sono i problemi che si trova a dover affrontare questa emigrazione (troppo sbrigativamente forse qualificata di tecnici e operai specializzati) dall'adattamento a situazioni limite agli impr evisti di contratti di lavoro senza copertura assicurativa.

Su questi problemi l'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana) ha tenuto a Belluno nei giorni 16-17 novembre dello scorso anno un convegno dal titolo «L'emigrazione verso i Paesi dei petrodollari» lanciando anche l'idea di un'inchiesta ad hoc.

Su questi problemi presentiamo qui la testimonianza oculare di Gianni Rosi, che oltre ad aver lavorato per diversi anni in Arabia Saudita si è anche interessato della animazione della comunità italiana là residente, e sta ora conducendo una indagine sulla materia.
sulla materia.

© Dossier Europa

Le motivazioni al lavoro potrebbero, sostanzialmente, essere suddivise in tre grandi raggruppamenti: A) quelle economiche individuali, B) quelle legate alle relazioni sociali e C), le motivazioni conseguenti ad un desiderio di autorealizzazione. Ne consegue una dinamica motivazionale, risultato dei diversi «sistemi» e «campi» di forze interagenti, che caratterizza ogni comunità lavorativa.

In un contesto come quello dell'Arabia Saudita la dinamica motivazionale (per una nutrita serie di circostanze psicologiche ed ambientali) finisce col produrre effetti indubbiamente diversi da quelli che si possono constatare nelle realtà aziendali italiane.

In Arabia Saudita, infatti, ci vengono in molti, tutti perseguendo un identico mito: quello del facile ed abbondante guadagno. Poi, quando si è sul posto, ci si rende conto che intanto il guadagno non è cosí facile come ipotizzato, e che non è neppure cosí abbondante da compensare le impreviste difficoltà.

Quali sono, in sintesi, queste difficoltà e perchè il loro superamento non viene previsto (e realizzato) a monte, sia dalle organizzazioni imprenditoriali che dalle autorità governative? Vediamo di ricostruire brevemente la «storia» del fenomeno migratorio verso i paesi della penisola araba in genere, ed il Regno Saudita in particolare.

A causa dei costanti aumenti del prezzo del petrolio, da quello iniziale del 1973 ai successivi, fino ai nostri giorni, nella composizione degli scambi commerciali Occidente-Paesi Arabi produttori di greggio, si creava una forte situazione di squilibrio a danno della nostra bilancia dei pagamenti. Contemporaneamente, la maggiore improvvisa disponibilità finanziaria dei paesi dell'OAPEC li induceva a considerare notevoli cambiamenti nelle strutture economiche e sociali interne.

Questa «complementarietà» di esigenze ha stimolato la partecipazione italiana (e degli altri paesi «dipendenti» da un punto di vista energetico) alla realizzazione delle strutture e delle infrastrutture nei paesi produttori di petrolio, attraverso la cessione di tecnologie avanzate e *know-how*, prodotti e servizi. Questo sia da parte di Enti del parastato che di società private.

Poichè le «esportazioni» erano motivate da una dipendenza nel fabbisogno energetico, la loro distribuzione tra i paesi arabi si è sviluppata in modo sperequato (come del resto era logico aspettarsi): gli sforzi maggiori per l'acquisizione di nuovi spazi di mercato, infatti, si sono diretti soprattutto verso quei paesi fornitori di petrolio con i quali esistevano i maggiori squilibri in termini di disavanzo commerciale.

Gli scambi con l'Arabia Saudita, quindi - principale fornitore di petrolio per l'Italia - sono aumentati di oltre 30 volte dal 1972 al 1977 (fonte Camera di Commercio Italo-Araba), mentre la sua quota rispetto agli altri paesi arabi è passata, nello stesso periodo, dal 5,7 al 21%.

Contemporaneamente è anche aumentata in modo notevole la presenza in Arabia di imprese italiane (e quindi anche di maestranze e di tecnici italiani), perchè, oltre allo scambio di merci, uno degli aspetti piú importanti delle relazioni italo-arabe è costituito da numerosi (e spesso importanti) contratti per la messa in opera di progetti tecnici da parte di imprese italiane, pubbliche o private.
Si stima in circa 15.000 unità la presenza di nostri connazionali in Arabia Saudita, con oltre 5.000 gravitanti sulla capitale Riyadh e sue propaggini.

Questo «assalto» da parte delle imprese italiane di ogni tipo e grandezza alle opportunità offerte dal mercato saudita ha comportato, purtroppo, una serie di problemi che rendono piú difficile lo svolgimento dell'attività lavorativa. Le difficoltà sono, almeno in parte, di ordine generale (ad esempio, la revisione dei prezzi per accordi di lunga durata, non sempre contemplata dai contratti arabi, ma la cui variabilità è peraltro strettamente collegata ai continui aumenti del greggio). In molti casi, però, si subiscono le conseguenze di disfunzioni organizzative, presenti sia nelle aziende private che negli Enti ed organismi istituzionali italiani, che teoricamente dovrebbero invece aiutare gli espatriati nei loro rapporti e scambi con l'estero.

Può quindi accadere che spesso le «promesse» che hanno attirato il lavoratore (non sempre «tale» in Italia) all'espatrio, non possano venire mantenute appieno. Ciò provoca sovente una reazione che, aggravata dalla impreparazione ad una realtà cosí diversa da quella del proprio paese d'origine, con condizioni ambientali al limite delle possibilità di resistenza fisica, si configura in una progressiva modifica del comportamento, a volte fino al disadattamento vero e proprio.

Avviene allora nell'espatriato una reazione compensativa inconscia, che lo porta a cercare sfogo dalla frustrazione incipiente attraverso la elaborazione ripetuta di una serie di attività che possa svolgere sia in gruppo che come singolo individuo. Ed è a questo punto che si scopre la carenza organizzativa.

Gli espatriati mancano di strutture ricreative, di luoghi e, soprattutto, occasioni di aggregazione e di vita associata, ed ognuno cerca di ovviare a queste carenze in forma individuale o talvolta ricorrendo alle infrastrutture ricreative disponibili presso alcune delle imprese piú grandi; naturalmente anche in questo esistono persone più o meno favorite, ed in ogni caso le soluzioni individuali non riescono a soddisfare le esigenze di riempire il tempo libero - soprattutto dei familiari - in modo positivo e creativo.

Il soggiorno in Arabia, infatti, «punisce» in modo particolare le famiglie degli espatriati: in primo luogo perchè è molto difficile ottenere dalle autorità saudite il visto d'ingresso (e da questo punto di vista non risulta che le nostre rappresentanze ufficiali abbiano ottenuto - e tentato? - risultati concreti). Se poi qualche famiglia riesce ad ottenere tale «privilegio», si troverà a dover fronteggiare i problemi più svariati.

Quello dell'educazione dei figli è probabilmente il più serio, perchè le scuole in lingua italiana intanto arrivano solo fino al livello medio, poi sono gestite in forma privatistica e volontaria, con contributo da parte di alcune delle aziende e scarso interessamento degli organismi ufficiali (Ministero Istruzione e Ministero Affari Esteri), anche se esistono due pesi e due misure tra Gedda e

© Dossier Europa

Riyadh (anzi tre misure, considerando l'altra grande città Dammam). L'attività scolastica (straniera), inoltre, è percepita dai sudditi come una specie di fastidio e quindi la sensazione è che sia appena «tollerata».

Un grosso problema psicologico è costituito anche dalla impossibilità di professare la propria religione e di seguirne il culto, anche se in realtà ciò finisce per realizzarsi clandestinamente, in un clima «catacombale» non scevro da concreti rischi.

Le aziende con maggiore presenza di espatriati, e con campi fuori città, si organizzano a volte con «scuole di cantiere», ma come al solito chi «può» manda i figli presso una delle scuole straniere che costano molto ma rendono in proporzione, sono «ufficializzate» e pienamente appoggiate dai loro organismi nazionali che, seppure con un diverso peso, comunque non difettano di iniziativa nei confronti del paese ospite.

Vari tentativi di realizzare attività comunitarie sono stati lodevolmente iniziati e, deplorevolmente, falliti. Sia per il disinteresse delle società (che temono da tali manifestazioni una degenerazione dei rapporti dal punto di vista «sindacale») che dalle autorità diplomatiche e consolari, che vedono minacciata la propria «sinecura». E la gente continua a vivere di lavoro stressante, frenetico durante le ore di attività, che si trasforma nella stasi più totale la sera e il fine settimana, nella congestione dei posti di lavoro e nella segregazione delle abitazioni, quando la carenza di informazioni di ogni genere, la conseguente fioritura del pettegolezzo, la mistica produttivistica, l'intorpidimento culturale, finiscono per condizionare il loro modo di vivere, influendovi profondamente.

I sauditi, oltre alle note proibizioni prescritte dalla legge islamica (divieto di bevande alcooliche, ecc.) seguono usi e costumi tribali che non sembrano aver minimamente subito l'influenza del lungo processo di inculturazione-acculturazione con l'occidente: quindi le donne non possono guidare l'auto, debbono andare in giro velate, nessuna religione è consentita tranne la musulmana, sono vietati i circoli e le forme associative, e così via. Non ci si può meravigliare, quindi, per l'elevatissimo *turnover* di barbieri e falegnami calabresi, strappati alla nativa Sila e trapiantati in questo allucinante panorama desertico.

A questo si aggiunge anche che diverse imprese italiane incorrono in disavventure derivanti dalle particolari condizioni contrattuali e abitudini giuridiche esistenti in Arabia. Ecco quindi che il Direttore dei Lavori ed il Responsabile Amministrativo della Tresco (impresa di costruzioni romana) vengono arrestati a garanzia degli impegni societari, mentre le maestranze languono in attesa degli stipendi, senza passaporto nè visto di uscita. Ecco che analoga sorte tocca ai dipendenti della Soc. Maniglia, fallita nel 1979 pur se titolare di un congruo appalto di costruzioni. Ed ecco ancora che una delle più grandi società di costruzioni romana (palazzinari, per capirsi meglio), capo commessa per la realizzazione di un enorme complesso, fidando sulla connivenza di un alto personaggio, ritarda l'esecuzione dei lavori per crassa incompetenza ed incuria, utilizzando manodopera sottopagata perchè non qualificata e quindi, malgrado i millantati appoggi, viene brutalmente ed inevitabilmente penalizzata (e magari tra poco ne dovremo pagare tutti le spese, attraverso l'intervento pubblico).

I segni del disadattamento si rivelano anche nei casi marginali: l'imprenditore che scappa rinchiuso in un container, quello che (sopraffatto dall'inesperienza e privo di soldi e passaporto) tenta una rapina a mano armata per rientrare in patria, l'importatore che cerca di far passare (senza riuscirvi) una partita di liquori insieme agli alimenti dall'Italia, l'ingegnere che viene accusato dalla moglie (musulmana) del collega di averla importunata, e viene segregato in carcere senza che se ne sappia più nulla per mesi, il direttore d'azienda che, per aver dimenticato la patente a casa, si fa otto giorni di cella, e così via.

Nei variopinti mercati, a testa scoperta sotto il sole cocente che non di rado raggiunge e supera i 50 gradi, gli italiani di Riyadh continuano malgrado tutto ad aggirarsi senza sosta, chiedendo prezzi a gesti, discutendo per ottenere un difficile sconto, comprando orologi ed aggeggi fotografici, stereo e televisori a colori, gettando là quelle due o tre frasi d'arabo che hanno imparato (come d'obbligo e male) appena arrivati.

Il mito del guadagno, in quei momenti, si fa forse un po' più lontano. Molto più modestamente, un bel bicchiere di bianco fresco.... ma qui, si sa, il vino è come l'Araba Fenice.

Gianni Rosi

L'emigrazione italiana nel 1978 ha avuto un flusso di espatrio di 85550 unità e uno di rimpatrio di 89897 unità, con un saldo attivo di 4347 unità. Rispetto al 1977, che ha avuto 87655 espatri e 101985 rimpatri, con un saldo di 14330 unità, c'è stata quindi una contrazione generale, che conferma l'andamento discendente del fenomeno.

Per trovare una cifra di espatri vicina a quella del 1978 bisogna risalire all'anno 1932. La media degli espatri per il periodo 1946-1955 è stata di 247071 unità annue, per il 1956-1965 di 316584, per il 1966-1975 di 171357; il triennio 1976-78 ha una media di 90150 espatri.
Rimpatri sotto le centomila unità, nel secondo dopoguerra si hanno solo negli anni 1950-1952.

Le cancellazioni anagrafiche per l'estero, nel corso del 1978, sono state 47434, le iscrizioni 82114, con un saldo anagrafico di 34680 unità. Il movimento di iscrizioni-cancellazioni per trasferimento di residenza all'interno è ammontato invece, nel corso del 1978, a 1172752 unità. Si vede, quindi, come il movimento migratorio con l'estero rappresenti una quota sempre meno rilevante rispetto alla mobilità complessiva della popolazione italiana. Ciò vale soprattutto per decongestionare il problema dei «rientri» dall'estero, su cui tanto si è discusso ultimamente e in particolar modo a livello di Regioni italiane: esso va ricondotto nei suoi esatti confini numerici, anche perché più rilevanti sono forse i rientri da altre regioni dell'interno in seguito a licenziamenti o disoccupazione. Questo senza nulla togliere al problema sul piano individuale.

Il 76% dei rimpatri (68086) e il 72,5% degli espatri (61961) si è avuto con la Europa. Rispetto agli anni precedenti riprende maggiore importanza l'emigrazione con i Paesi extra-europei, specie per quanto riguarda gli espatri. Infatti l'incidenza media percentuale degli espatri verso l'Europa è stata del 76% nel periodo 1966-1975: si è avuta perciò una perdita di quasi il 4%, dovuta all'aumento dell'emigrazione verso l'Africa a l'Asia. Rispetto al 1975 gli espatri verso l'Europa si sono contratti di 10064 unità (passando da 72025 a 61961) mentre sono quasi raddoppiati i flussi verso l'Africa (da 3461 nel 1975 a 6533 nel 1978) e ancor più vistoso è stato l'aumento per l'Asia: da 893 unità nel 1975 a 3224 nel 1978.
Si tratta dell'emigrazione «nuova», diretta verso i Paesi in via di sviluppo, specie quelli produttori di petrolio, di cui si parla in altra parte della rivista. Sono in diminuzione, invece, i flussi di espatrio diretti in America e in Oceania

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL 1978

I rimpatri sono inferiori agli espatri solo per l'Africa, l'Asia e l'Oceania, le sole aree con cui il bilancio migratorio è rimasto positivo: saldi rispettivamente di 576, 1028 e 639 unità rimaste all'estero. Il rapporto rimpatri su espatri è, per il 1978, di 105 rimpatri contro 100 espatri per il movimento globale; di 110 su 100 per l'Europa e di 92 su 100 per i Paesi extra-europei.

I Paesi europei da cui proviene il maggior numero di rimpatri continuano a rimanere la Svizzera (27672) e la Germania (26895). Mentre però i Paesi CEE mantengono anche per il 1978 una percentuale quasi uguale a quella media del periodo 1971-1977 (42%) come contributo al volume dei rimpatri, cala sensibilmente l'apporto della Svizzera: per il 1978 essa dà solo il 31% dei rimpatri contro la media del 38,5% per il periodo 1971-1977. I rimpatri dall'Africa passano dal 3,5% sul volume globale, per il periodo 1971-77, al 6,5% nel '78; quelli dall'Asia dallo 0,5% al 2,5%, quelli dall'America dall'11% al 13,5%.

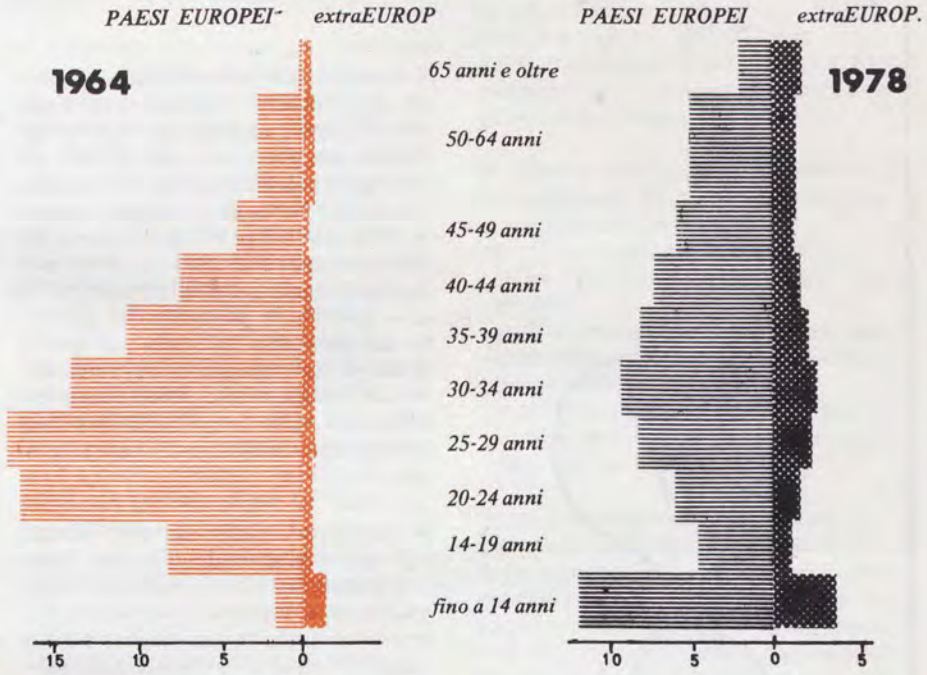
Le Regioni che superano, nel corso del 1978, i 10000 espatri sono il Veneto (10787) e la Sicilia (10393), che hanno anche il più alto numero di rimpatri (11681 il Veneto e 11440 la Sicilia).
Gli espatri superano i rimpatri al Sud solo in Basilicata e Calabria, al Nord nel Trentino e nel Triangolo Industriale.

Le donne rappresentano il 35% nel volume degli espatri, il 38% in quello dei rimpatri. Le classi di età fino ai 14 anni costituiscono il 16,5% dei rimpatri 1978 (rappresentavano il 18% dal 1975); quelle dai 65 anni in su hanno mantenuto invece la percentuale dell'anno 1977: 4% sul totale dei rientri.

Le profonde modificazioni subite nel corso degli ultimi quindici anni dai flussi migratori italiani sono visibili nel grafico dove si ha la distribuzione al 1964 e al 1978 delle classi di età dei rimpatriati accostati per aree di provenienza. Appare subito la notevolissima riduzione delle classi in età lavorativa e l'accentuata importanza delle classi alla base (fino ai 14 anni) e al vertice (dai 50 anni in su) della piramide. Evidente risulta anche la maggiore incidenza della componente extra-europea.

La tabella riporta, infine, la consistenza secondo le stime delle autorità consolari italiane, dei ragazzi italiani residenti in alcuni Paesi europei e frequentanti i diversi tipi di scuola. Le percentuali di scolarizzazione sul totale delle classi di età sono solo indicative poiché non sempre l'ampiezza della classe coincide con i limiti di età dei diversi gradi di scuola. Pur con queste approssimazioni balza agli occhi la preoccupante situazione della Germania. I dati sono stati elaborati sulle tabelle della sez.VI del volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1978» del Ministero Affari Esteri.

DISTRIBUZIONE PER CLASSI DI ETA' E AREE DI PROVENIENZA
DEI RIMPATRIATI NEL 1964 E NEL 1978



Consistenza delle classi di età 0-14 anni dei bambini e ragazzi italiani residenti in alcuni Paesi europei e loro livello di scolarizzazione

	Classi di età 0-6 anni	Classi di età 6-14 anni	Totale emigr.	Livello pre-scolastico Scuola ital.	Livello pre-scolastico Scuola str.	% sul Tot.0-6 a.	Livello elementare Scuola it.	Livello elementare Scuola str.	Livello medio infer. Scuola it.	Livello medio infer. Scuola str.	% sul Tot.6-14 a.
Benelux	39.418 *10.5*	69.621 *18.5*	372.802 *100.0*		17.898	45.5		42.088		19.271	88.0
Francia	63.311 *9.5*	90.314 *13.5*	669.635 *100,0*	17	23.900	38.0	150	52.600	81	32.298	94.0
Germania F.	55.230 *9.5*	81.676 *14.0*	572.522 *100.0*	601	1.466	4.0	8.559	27.355	3.080	10.361	60.5
Gran Bretagna	16.000 *7.0*	25.000 *11.5*	220.000 *100.0*	300	10.000	62.5		14.000		15.000	116.0
Svizzera	56.796 *13.0*	69.055 *15.5*	442.715 *100.0*	3.424			1.688		732		

SCUOLA E RIENTRI

Il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione (CIEM), istituito con legge 18.3.76, nell'ambito di una serie di iniziative per il problema dei rientri dei lavoratori italiani emigrati, si è particolarmente interessato ai ragazzi rimpatriati in età scolare e alla questione del loro reinserimento nella struttura scolastica italiana. Oltre all'emanazione di una direttiva in proposito, ha stimolato un seminario di studio su questo tema, di concerto con la Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero Affari Esteri e l'Ufficio Studi e Programmazione della Pubblica Istruzione.

Il Seminario, espressamente diretto agli operatori scolastici (direttori didattici, presidi, ispettori), delle aree maggiormente interessate ai rientri, si è tenuto ad Assisi in due stages, dal 4 al 7 aprile e dal 29 al 31 ottobre dello scorso anno. Ad un primo tempo preavalentemente di carattere informativo sui problemi migratori è seguito un secondo più tecnico, mirante a puntualizzare gli strumenti di intervento sul piano pedagogico-didattico.

In preparazione al secondo stage, i partecipanti hanno effettuato una indagine conoscitiva sul fenomeno rientri in età scolare, nelle rispettive zone di appartenenza. La ricerca è stata utile sia per sensibilizzare il mondo della scuola sia sotto il profilo statistico, per un accostamento più sistematico ed estensivo al fenomeno (hanno risposto, infatti, quasi tutte le province del Mezzogiorno).

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha avviato, nel frattempo, una rilevazione statistica sul numero degli alunni rientrati dall'estero e presenti nel corrente anno scolastico 1979-80 in tutte le scuole elementari e secondarie del territorio nazionale: oltre alla consistenza di questa particolare categoria di rientrati, si dovrebbero ottenere preziose informazioni sulla frequenza scolastica all'estero e sulle modalità del rientro.

In attesa dei risultati di questa indagine nazionale, i principali elementi che emergono dall'inchiesta condotta dai partecipanti al Seminario di Assisi si possono schematicamente ordinare nei seguenti punti:

1 — L'estrema diversificazione del fenomeno dei rientri: sotto il profilo della età scolare, della dispersione o concentrazione sul territorio e delle aree linguistiche di provenienza (con una forte incidenza dell'area tedesca: 42%). Gli interventi ipotizzabili andranno quindi accuratamente tarati in rapporto alle diverse situazioni sul territorio.

2 — La pressochè totale ignoranza sull'ordinamento della scuola straniera di provenienza degli alunni e sulla stessa articolazione dell'offerta scolastica italiana all'estero (legge n. 153). Sconosciuta è anche la circolare Ministeriale n. 13 del 14.1.1977 concernente il libretto scolastico e sanitario istituito per iniziativa del Consiglio d'Europa. Si pone in tal modo una seria ipoteca sul criterio di valutazione delle pagelle o dei libretti scolastici portati dall'estero e, di conseguenza, sul criterio di inserimento nelle opportune classi scolastiche. La pratica più largamente diffusa pare sia quella di aggiustamenti successivi e soggettivi nello «smistamento» dell'alunno rimpatriato.

3 — La grande povertà di incidenza della struttura scolastica italiana all'estero (pur tenendo conto delle inesattezze incorse nel contemplare questa sezione dell'indagine per i motivi appena visti). Solo il 7% dei ragazzi rimpatriati ha frequentato qualche corso di lingua e cultura italiana. Risulta da ciò per un verso l'importanza dell'educazione (anche linguistico-dialettale) della famiglia, come legame col patrimonio culturale etnico, e per l'altro la necessità di un raccordo tra politiche e sistemi scolastici sia dell'Italia (nel paese e all'estero) sia a livello europeo. Si evidenzia ancor più, a tal proposito, l'importanza della direttiva CEE luglio 1977 a proposito dell'insegnamento della madrelingua nelle istituzioni scolastiche normali e della preparazione degli insegnanti ad hoc, per le nazioni di accoglimento.

4 — Ancor più inquietante è il fatto che solo poco più della metà (55%) dei ra-

gazzi rientrati in età d'obbligo pare abbia frequentato qualche scuola all'estero. Certamente la percentuale di diserzione scolastica va notevolmente ridimensionata a motivo delle insufficienti informazioni sulla effettiva frequenza all'estero (che però sappiamo, da altre fonti, essere molto precaria soprattutto in Germania) e in base ad un'altra serie di dati: la preparazione generale dei ragazzi rimpatriati è infatti giudicata insufficiente solo per una quota oscillante tra il 14 e il 20%. Rimane tuttavia l'impressione di una situazione estremamente labile sotto il profilo scolastico anche solo del dato più generale: se infatti la frequenza globale è anche migliore del dato indicato, rimane il problema delle frequenze effettive alle varie scuole e classi, quello delle ripetenze e della selezione.

5 — L'inerzia quasi totale degli Enti locali nei confronti del problema «reinserimento scolastico». Solo tre risposte accennano a iniziative di doposcuola. Pesanti i giudizi su tale situazione: si va dall'accusa di scarsa collaborazione («Generalmente gli Enti locali non hanno offerto alcuna collaborazione né si sono posto il problema, neppure da un punto di vista meramente assistenziale») a quella di ignoranza («Gli Enti locali sono completamente assenti, forse ignorano il problema. Evidentemente i rientrati sono stati assorbiti dalle sacche di miseria già esistenti nel loro paese e quindi non emergono e non fanno problema»).

6 — Gli affannosi tentativi delle singole unità scolastiche per risolvere almeno i principali problemi di socializzazione e di apprendimento scolastico si mantengono sul piano della indiscutibile buona volontà e buon senso dei singoli docenti ma anche e sempre all'interno della «istituzione» scuola, senza un progetto coordinato e senza confronti e agganci con enti e forze esterne al mondo della scuola.

7 — Emerge la positiva coscienza, almeno negli estensori dei rapporti di sintesi, che l'avvio a soluzione del problema passa per una effettiva integrazione tra iniziative scolastiche e iniziative sul territorio, attraverso la partecipazione delle famiglie rientrate (i cui progetti e il cui resinserimento nel tessuto sociale e lavorativo sono fattori indispensabili per il resinserimento scolastico dei figli) e, quindi, delle forze sociali operanti sul territorio.

Il Seminario di Assisi si è concluso con il seguente comunicato finale:

PREMESSA

Il problema dei figli dei lavoratori emigrati, in età scolare, che rientrano in patria, mette in luce ancora una volta, la necessità che la scuola, per questo particolare problema, assuma la necessaria flessibilità, come momento specifico e intenzionale della sua azione formativa, che deve essere ad essa connaturale per dare un'adeguata e sollecita risposta ai molteplici bisogni emergenti nel territorio.

In questo contesto, l'inserimento dello scolaro rientrato non va isolato dall'insieme delle risposte formative, che la scuola stessa è chiamata a dare.

Il problema dei rientri se, per certi aspetti si ricollega al più vasto fenomeno della marginalità (deprivazione socio-culturali, svantaggi, discriminazioni, ritardi, ecc.), si presenta, anche, con una sua particolare connotazione: vissuto esperienzale particolarmente ricco ma conflittuale, capacità espressiva e creativa da promuovere e valorizzare adeguatamente.

Pertanto, nell'affrontare interventi e metodologie di ricupero, la scuola non deve rivolgersi esclusivamente all'aspetto linguistico, quanto a prestare attenzione anche alla valorizzazione delle attività connesse con la comunicazione non verbale (piano dei linguaggi espressivi).

Gli interventi sul piano espressivo e linguistivo vanno ricondotti al quadro più ampio dello «spazio classe» in cui si attuino processi di decondizionamento e di socializzazione.

Analogamente allo spazio classe la scuola, come istituzione pubblica, nel momento in cui accoglie l'alunno, è naturalmente necessitata a porre in opera una pedagogia collegiale e ad aprirsi al dialogo e alla cooperazione con la famiglia, le amministrazioni pubbliche e le forze culturali e sociali, operanti ai vari livelli del territorio.

PROPOSTE OPERATIVE

Preliminari all'intervento pedagogico didattico sono da considerare le seguenti esigenze:

1 - analizzare sul territorio il femomeno dei rientri, così come concretamente si presenta e si sviluppa nel tempo (tipologia dei rientri);
2 - individuare le risorse presenti e disponibili nel territorio;
3 - riordinare, collegare e diffondere, nell'ambito di ogni ordine di scuola la normativa vigente, comprese le direttive e i regolamenti comunitari in relazione ai diversi momenti dell'inserimento e dell'integrazione nel sistema scolastico e per l'avvio di progetti operativi;
4 - rendere effettiva l'utilizzazione del libretto scolastico proposto dal Consiglio di Europa al fine di conoscere meglio il ragazzo che rientra in ordine alle personali condizioni sanitarie e scolari.

I collegi dei docenti, nell'ambito della programmazione educativa (D.P.R. 416/74 e 419 e L. 517/77) sono impegnati ad esaminare i casi di rientro, formulando piani di intervento adeguati e prevedendo le opportune verifiche.

Si richiama l'attenzione degli operatori scolastici sugli strumenti di cui la scuola attualmente dispone:
- scuola a tempo pieno e integrata;
- classi aperte e metodologia dei gruppi;
- attività integrative variamente programmate e articolate nella classe nel plesso e nell'istituto;
- attività di sostegno previste, per la scuola dell'obbligo rispettivamente dagli art. 2 e 7 della L. 517.

Per quanto concerne gli aspetti più propriamente linguistici, e particolarmente dove esistono gruppi consistenti omogenei si propone l'utilizzazione di insegnanti anche di diverso ordine di scuola o di esperti che a vario titolo possano garantire interventi qualificati, secondo modalità stabilite dagli organi di gestione democratica sia esso il Circolo o l'Istituto o eventualmente il distretto.

Poichè qualsiasi intervento pedagogico didattico passa necessariamente attraverso l'opera degli insegnanti, risulta di fondamentale importanza la competenza e rinnovate professionalità, promosse mediante opportuni interventi sul piano della formazione e dell'aggiornamento.

Per quest'ultimo si indicano, come particolarmente qualificati: gli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento, gli istituti universitari, enti e associazioni di livello e di interesse nazionale che curano gli aspetti della professionalità docente.

Assisi, 31 ottobre 1979

dossier europa

emigrazione

Anno V - gennaio 1980 - n. 1

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei **CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)**

Comitato promotore
CIEMM
46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE
Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER
Via Calandrelli 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione
G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi, GF. Rosoli, L.Taravella, G.Tassello

Corrispondente CEE
G. Callovi

Grafica
Bruno Murer

Direttore responsabile
Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO
Italia L. 7.000
Estero L. 9.000

ccp. 57678005 intestato a **CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma**, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA. Commissione-Regolamento e Direttive relativi alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunita' (25 marzo 1964)

PARTE PRIMA, Titolo I, Articolo 1:

1. Ogni cittadino di uno Stato membro ha il diritto di occupare un impiego

1. Ogni cittadino di uno Stato membro ha il diritto di occupare un impiego subordinato sul territorio di un altro Stato membro, alle condizioni previste dal presente regolamento, quando il posto vacante sia stato segnalato al competente ufficio del lavoro.

Il lavoratore così ammesso ad occupare un impiego subordinato sul territorio di uno Stato membro può rispondere a qualsiasi nuova offerta d'impiego in qualsiasi regione o professione, fatta salva l'applicazione delle disposizioni dell'articolo 2.